

DECRETO SALVAPOTENTI.

Ferrara: Siamo sull'orlo della crisi. Fini: Ragioniamo
Scalfaro: Non sono contro Di Pietro. Borrelli: È vero

Governo a rischio Berlusconi a Maroni «Smentisci o vattene»

Il governo «è sull'orlo della crisi»: parola di Giuliano Ferrara, suo portavoce ufficiale. Berlusconi chiede perentoriamente a Maroni di ritrattare le interviste o dimettersi, ma la Lega conferma la fiducia al ministro e chiede che il decreto salva-tangenti sia bocciato. Fini invita il Cavaliere a prendere l'iniziativa per «risolvere la questione», tenendo conto che il decreto «non può essere approvato così com'è». E Biondi chiede una «verifica immediata».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Se le parole hanno un senso, oggi dovrebbe aprirsi la prima crisi di governo della Seconda Repubblica. È Giuliano Ferrara ad ammettere, in diretta al Tg3 e poi al Tg1, che il governo «è sull'orlo della crisi». Sono passati appena due mesi e sei giorni dal solenne giuramento nei saloni del Quirinale. Eppure lo scontro all'interno della coalizione sembra davvero giunto ad un punto di non ritorno. Sia Berlusconi sia Maroni hanno bruciato i ponti alle spalle in un'escalation polemica che ha pochi precedenti e che difficilmente potrà risolversi con i «cerotti» di cui parla ironicamente il ministro Costa. «Le dichiarazioni del ministro dell'Interno alla stampa — dice infatti Silvio Berlusconi — non corrispondono al vero e costituiscono offese pretestuose al Consiglio dei ministri e al suo presidente». Dunque Maroni — che ha dato dell'imbroglione a Berlusconi — è un bugiardo. Ma non basta: «L'Italia — prosegue il Cavaliere — è una repubblica costituzionale e le dimissioni si presentano a chi dirige il governo (per la verità anche al presidente della Repubblica, ndr), non al proprio partito. I riti tribali della vecchia partitocrazia non sono più ammissibili». La prova aziendale di Berlusconi è durissima. E la conclusione è netta: «Attendo pertanto da Maroni una lettera di piena smentita o le dimissioni dall'incarico di ministro».

Maroni non si dimette

Berlusconi potrà attendere a lungo. Bossi infatti spiega con grande calma che «per me Maroni non deve dimettersi, né deve chiedere scusa ad alcuno, ma garantire al paese che non si governerà più per decreti». E il Consiglio federale della Lega, puntualmente, respinge le dimissioni di Maroni. E allora? In forme, modi e linguaggi assai diversi, Umberto Bossi e Gianfranco Fini ieri hanno detto la stessa cosa. Entrambi rilanciano la palla a Berlusconi. Sia insomma lui a decidere se il Cavaliere a «risolvere la questione e allentare la pericolosa tensione creatasi nelle ultime ore», secondo l'auspicio di Fini. Oppure, «se volesse davvero andare a nuove elezioni anticipate — così dice Bossi — lo dica chiaramente».

E si dimetta lui, quando in aula gli chiederemo di trasformare il decreto in disegno di legge».

In volo per Los Angeles, dove ha assistito alla partita della Nazionale, Gianfranco Fini ostentava un cauto ottimismo: «Sono ancora convinto che alla fine tutto quanto si aggiusterà». Ma anche non riusciva a credere che Berlusconi avesse davvero lanciato da Trieste, sabato mattina, quel proclama libera-tutti: «Mi sembra che il presidente del Consiglio si rifaccia alla *Città del sole*, ad una qualche utopia. Ma la realtà della giustizia è diversa. Non capisco proprio dove vada a parare...». Forse alla crisi? Fatto è che poche ore dopo, saputo che Berlusconi aveva chiesto a Maroni di chiedere scusa o togliersi dai piedi, Fini ricorre ad una nota ufficiale per invitare «tutti» e dunque anche il Cavaliere, a «dimostrare serietà e ragionevolezza». «Ormai è chiaro», scandisce il leader di An — che così come è stato licenziato dal Consiglio dei ministri, il decreto Biondi non può essere approvato». Dunque? «Berlusconi deve responsabilmente prendersi atto e dar corso alle iniziative necessarie per risolvere la questione». Fini non specifica se a questo punto il decreto vada cambiato o, come ormai chiede Bossi, «bocciato e trasformato in disegno di legge». Però è chiaro che spetta al presidente del Consiglio prendere l'iniziativa e mostrare «serietà e ragionevolezza». Tanto più che, conclude Fini, «nessuno comprenderebbe una crisi sul decreto Biondi e mcn che meno la capirebbero coloro che hanno votato per il polo della libertà».

Berlusconi è solo

Il messaggio di An è chiarissimo. Ancora di più lo è quello della Lega. Che, diversamente da Fini, non sembra temere troppo l'eventualità di una crisi (purché sia Berlusconi ad aprirla): «Se anche Berlusconi si dimettesse — dice infatti Bossi — questo paese avrà un altro governo. Lo spazio per l'avventura non c'è. Resta da capire come si comporterà ora Berlusconi. Chi lo ha sentito in queste ore, lo dipinge letteralmente fuori di sé. Aprire la crisi sulla libertà a De Lorenzo non è propriamente un'azzeccata opera-

zione d'immagine. Per di più, non si può escludere la possibilità che davvero prenda forma un «governo istituzionale» senza Forza Italia e magari con l'anti-trust nel proprio programma, mentre le inchieste di Milano riprendono e, come ha detto Maroni alla *Stampa*, i magistrati magari arrivano «al vero bersaglio grosso, un bersaglio che li spaventa».

Crisi o «cerotto»?

Biondi ieri ha diramato due dichiarazioni e, non pago, ha poi scritto una lettera a Berlusconi, chiedendo «un chiarimento politico e istituzionale immediato» e ipotizzando a sua volta le dimissioni: «Devo poter anch'io regolarmi in conformità». Di «urgente verifica di maggioranza» parla anche l'ex de Casini. E Contestabile, sottosegretario alla Giustizia di Forza Italia, ammette che «a questo punto è difficile calmare le acque» e sostiene che «bisogna decidere chi governa questo paese, se alcuni procuratori o il governo e il Parlamento liberamente eletti». Costa, ministro della Sanità, spara a zero e vede nel decreto «un esempio dell'insufficienza di vera cultura di governo che caratterizza la maggioranza», ipotizzando addirittura «qualche stagione di opposizione» per far nascere davvero quel centro-destra che «troppo presto è stato chiamato a sostituire il centro-sinistra». La maggioranza insomma è a brandelli.

Ieri sera Ferrara è tornato ad attaccare a testa bassa Maroni («L'imbroglione è lui»), ma s'è anche mostrato particolarmente ben-disposto verso Fini («Una persona seria») e persino verso Bossi: come se la possibile via d'uscita fosse nell'approvazione in Parlamento di alcune modifiche di sostanza al decreto («Non sono le tavole della legge»). Per Berlusconi si tratterebbe di una sconfitta clamorosa: tuttavia, resterebbe a palazzo Chigi. Resta però il fatto che la Lega, ormai, del decreto chiede la bocciatura; e dunque domani, in commissione Affari costituzionali, dovrebbe votare contro. Il braccio di ferro continua, ma i margini per ricomporre il conflitto paiono assottigliarsi di ora in ora. E intanto il Quirinale smentisce categoricamente che, come aveva scritto un quotidiano, Scalfaro e Di Pietro siano «ai ferri corti». Il procuratore Borrelli in serata ha confermato: «Il capo dello Stato mi ha telefonato per esprimere il grave disappunto per una notizia totalmente infondata, gli sono molto riconoscente». E ha incaricato la dose della polemica con il governo, accusandolo di aver agito «in modo dilettesco». «Piuttosto che metter sulla strada i delinquenti sarebbe opportuno costruire altre carceri, possibilmente senza rubarci sopra».



Umberto Bossi durante la conferenza stampa a Milano

Campisi/Ansa

Ma il ministro conferma tutto. La Lega: resta Bossi: «Se vuole la crisi si dimetta, faremo un altro governo»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Maroni entra nella sede della Lega alle 17,30 in punto. Il ministro dell'Interno ha il volto tirato, si sforza di sdrammatizzare e stemperare la tensione pensando alle sorti della Nazionale: «Baggio gioca? E Barèsi...», chiede in giro. Niente politica, ai giornalisti in presidio non offre altro, dirigendosi velocemente nell'ufficio del terzo piano dove lo attende Bossi. Solo in tarda serata dirà: «Confermo che il decreto presentato al Consiglio dei ministri per l'approvazione era diverso da quello che avevo esaminato precedentemente. L'ho firmato quindi fidandomi delle spiegazioni fornite da Biondi circa alcune garanzie che avevo richiesto, in particolare, appunto, che gente come De Lorenzo e compagnia non sarebbero tornati in libertà».

Quando inizia, attorno alle 19, la riunione del Consiglio federale del Carroccio, di nuovo da esaminare c'è l'ultimatum di Berlusconi: «O Maroni smentisce oppure se ne deve andare». Ma la Lega ha già deciso la linea di condotta: «Maroni resta al suo posto, la maggioranza deve respingere il decreto, il decreto deve smetterla con la decretazione d'urgenza, come ai tempi del fascismo». Quanto a una possibile crisi, Bossi scarica tutto sul Cavaliere: «Se ha in mente il voto anticipato, lo dica chiaramente e si dimetta lui, ma sappia che un minuto dopo il Paese avrà un altro governo». Poi viene dato ampio risal-

to alla tesi dell'imbroglione denunciata dallo stesso Maroni. La conferma arriva anche dal ministro Speroni che ieri è stato designato come capodelegazione dei ministri leghisti al governo. Prima di entrare alla riunione leghista Speroni rivela: «In questo sciagurato Consiglio dei ministri ho chiesto personalmente a Biondi se il suo decreto avrebbe permesso la scarcerazione di De Lorenzo e lui testualmente mi ha risposto "no, non lo riguarda"».

Il pomeriggio domenicale si consuma freneticamente. Ferrara annuncia che «si è sull'orlo della crisi». Berlusconi cerca al telefono lo stesso Bossi, ma ormai la posizione del Carroccio è decisa e così viene illustrata dal Senatur.

Onorevole Bossi, fra dimissioni, ultimatum, minacce di crisi, che farà la Lega in merito al decreto della discordia?

Ho già chiesto alla maggioranza di bocciare il decreto in commissione martedì e in aula mercoledì e di impegnarsi per trasformare il decreto in disegno di legge. È ora di finirlo con la decretazione d'urgenza. Su questo tratteremo con gli alleati di Governo per dire chiaramente basta ai decreti su materie delicate come questa della giustizia, se no qui si fa come i fascisti che andavano avanti con decretazioni d'urgenza.

Quindi per voi Maroni deve restare dov'è... Non deve dimettersi né chiedere

scusa ad alcuno. Meglio di lui per onestà e trasparenza non vedo in giro nessuno. Lui deve stare lì al suo posto e garantire al Paese che non si governerà più per decreti.

Ma Berlusconi sembra fortemente intenzionato a chiedere la testa del vostro ministro. Che replica?

Chiede le dimissioni? Berlusconi spieghi, perché altrimenti sembra un'esca ben confezionata per arrivare alle elezioni anticipate. Se così fosse lo dica chiaramente. Se vuole votare di nuovo si dimetta lui in aula quando gli gli chiediamo di trasformare il decreto in disegno di legge.

Lei non sembra crederci troppo, tuttavia se si dimettesse davvero che farebbe la Lega?

L'ho detto mille volte: le elezioni anticipate rappresentano una soluzione avventurista...La sinistra non è pronta ad affrontare la partita del liberismo, la dialettica nel polo liberista fra conservatori e riformisti popolari è ancora in corso. Ne verrebbe fuori uno scontro frontale tra vecchie forze... Insomma chiuque vincesse, per il Paese sarebbe comunque un passo indietro. No, niente elezioni in questo momento.

Che alternativa c'è alle urne?

Se Berlusconi si dimette assumendosi la responsabilità di aprire una crisi pericolosissima sappia che non c'è spazio per le avventure e che il Paese un minuto dopo le sue dimissioni avrà un altro Governo.

Tomando al decreto, condivide anche lei il giudizio che si tratti di un salvacondotto per gli uomini di Tangentopoli?

Sì, è legittimo parlare di colpo di spugna perché considera la corruzione e la concussione come reati minori. Però non cambia il mio giudizio sulla magistratura che fa politica. Le dimissioni del pool di Mani pulite sono un gesto sbagliato, una interferenza politica inaccettabile. I magistrati manifestino pure le loro posizioni critiche ma stiano al loro posto coi piedi ben piantati in terra. Così come anche noi e Maroni siamo coi piedi ben piantati in terra.

Maroni denuncia di essere stato imbroglione, come è stato possibile arrivare a una situazione tanto pasticciata?

Abbiamo le prove che quel testo del decreto è stato manipolato. Da dodici articoli si è passati a quindici, il stesso ho sentito Maroni al telefonino mentre era in corso il Consiglio dei ministri e l'ho ascoltato legnare il ministro Biondi. Ma il problema non è l'imbroglione, il difetto sta nel metodo. Bisogna dire basta alla decretazione su materie tanto delicate che devono seguire il corso della discussione parlamentare.

Ancora una volta, perché Berlusconi ha voluto questo decreto?

Nessuno fa niente così tanto per fare. Forse ha voluto mettere a punto un'esca per dire che la Lega è inaffidabile. Un gioco pericoloso, soprattutto per lui...

Da Los Angeles un primo bilancio del Presidente della Camera

Pivetti: «Cento giorni di fuoco dalla Rai al regolamento»

LOS ANGELES. Sono stati veramente cento giorni di fuoco... Irene Pivetti, presidente della Camera, è sul volo speciale Alitalia per assistere a Los Angeles alla finale dei Mondiali di calcio. Avvicinata dai giornalisti, precisa che non ha intenzione di parlare di politica, ma poi tra una domanda di Arrigo Sacchi e un pronostico sulla finalissima, prende lo spunto per fare un primo bilancio del lavoro svolto da presidente della Camera, carica assunta il 16 aprile scorso. «Tra poco — dice — saranno cento giorni. Sono stati intensissimi. Ho dovuto fare scelte importanti e delicate. Alcune, come nel caso della Rai, non erano previste. Altre erano invece dovute, come la scelta del nuovo segretario generale di Montecitorio e l'avvio della riforma del regolamento».

In qualche caso, però — osserva — i giornalisti — ci sono stati dei

problemi, come la dura lettera al ministro Tremonti per alcune critiche a un ufficio della Camera. «È stata una risposta che doveva essere ferma. Il servizio "bilancio" della Camera — risponde l'on. Pivetti — aveva criticato, da un punto di vista tecnico, il decreto sull'occupazione presentato dal ministro. Tremonti è intervenuto direttamente sul servizio. Forse perché è un tecnico, ha agito impulsivamente per confrontarsi direttamente con chi lo aveva criticato. Ma, al di là del merito, qualunque rilievo doveva essere rivolto a me. Si è trattato di un'occasione per chiarire che esiste una cosa che si chiama "forma" che deve essere rispettata, perché poi diventa una garanzia per tutti».

Presidente, a Montecitorio c'è grande attesa per la riforma del regolamento... «Lo so. Ma va fatta

con grande attenzione. Spesso le riforme più efficaci si possono fare soltanto con qualche piccolo aggiustamento». I lavori parlamentari sono troppo farraginosi? «Non credo. Possono esserci delle lentezze, ed è per questo che stiamo ragionando sui rimedi più opportuni. Penso al contingentamento dei tempi, senza magari arrivare a troppa rigidità. L'importante è che sia garantito a tutti il tempo per confrontarsi politicamente, per dibattere a fondo i problemi. Questo deve essere chiaro. Per accelerare i lavori stiamo valutando l'ipotesi di incrementare il ricorso alla sede dirigente delle commissioni».

Le capita, durante la giornata, di pensare di essere il presidente della Camera? «I primi giorni, lo confesso, mi sentivo un po' incredula. Adesso le cose sono cambiate... il presidente sono io».

Presidio a Palazzo di giustizia

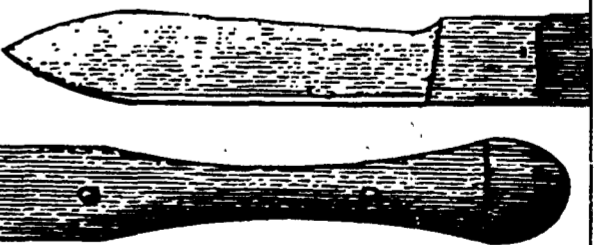
Milano, in piazza con le tv Notte di tifo per la finale e per il pool Mani pulite

MILANO. Presidio con finale di partita. Nemmeno i mondiali fermano la protesta davanti al Palazzo di Giustizia di Milano contro il decreto «salva corrotti». Ma per sanare i tifosi da casa, gli organizzatori del presidio iniziato giovedì scorso hanno avuto una pensata davvero «mondiale»: dalle 20, tutti in piazza col televisore. L'idea, lanciata da Paolo Hutter, consigliere comunale pidissino e giornalista di Radio popolare, è stata subito accolta dagli altri organizzatori, che hanno pensato a tutto. Anche alla corrente; il problema è stato risolto con generatore a diverse prese, piazzato davanti al Palazzaccio. «Anche i mondiali sono un'occasione per manifestare solidarietà al palazzo di giustizia», ha detto Hutter.

E così in piazza, ieri sera si è fatto per due squadre: quella dei giudici di Mani pulite e la nazionale di calcio.

Radio popolare da parte sua, dopo la finale, ha invitato a unirsi alla protesta i tifosi che dall'inizio dei mondiali hanno seguito le partite dal «Palacucco». Un tendone allestito dall'emittente lombarda di fianco al Palatrussardi, dotato di maxi — schermo, da dove sono stati trasmessi gli incontri di calcio. Ma se ieri sono finiti i mondiali, precisano gli organizzatori, non finisce il presidio di protesta contro il decreto Biondi, che continuerà — sempre a partire dalle 20 — fino a giovedì prossimo, giorno della manifestazione proposta da Nando Dalla Chiesa.

L'Albergo rosso di Honoré de Balzac



Illusioni & Fantasmii

Mercoledì 20 luglio
in edicola
con l'Unità

